



APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXIII - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2020 - Sped. in APart. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Essere cristiani
dopo il Covid-19
(2^a parte)*

VITA DEL CENTRO _____



OMELIA PER IL XXXIV ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO

don Natalino Bonazza

*La liturgia della parola del giorno, memoria di San
Girolamo, prevedeva questi testi: Gb 9,1-12.14-16; Sal
87; Lc 9,57-62.*

Cari fratelli e sorelle, grazie per avermi invitato a presiedere questa celebrazione dell'eucaristia, che ogni anno vi vede riuniti nel ricordo di don Germano. È una ricorrenza cara anche a me per una ragione molto semplice: don Germano morì proprio alla vigilia della mia ordinazione sacerdotale. È un fatto che mi ha sempre colpito. Il 27 settembre 1986 era un sabato e il giorno dopo, nel pomeriggio della domenica, ricevevo l'imposizione delle mani dal Patriarca Marco Cè, attorniato da molti confratelli presbiteri. Dopo una settimana sarei ripartito per Roma a frequentare il secondo anno per la licenza in teologia dogmatica alla Gregoriana.

Mi portavo già dentro un forte senso di riconoscenza verso don Germano. Alcuni anni prima, nei corsi del biennio, egli aveva suscitato il nostro interesse per lo studio della teologia, aprendoci alla scoperta dei Padri della Chiesa e alla recezione del Concilio. Poi negli anni "romani" avvertivo che gli stimoli del suo insegnamento stavano ispirando diverse scelte del mio piano di studi, nell'individuazione sia dei corsi che dei seminari di studio. Insomma, si confermava in me la consapevolezza di aver ricevuto molto. Basti un episodio che narro a mo' di aneddoto. In occasione del mio primo colloquio il decano della facoltà, Gerald O'Collins sj, tenendo in mano il mio curriculum di studi, osservò compiaciuto di aver trovato per la prima volta la presenza di un corso di introduzione al Concilio Vaticano II in un programma del primo ciclo di teologia svolto in Seminario. Era proprio uno dei corsi tenuti da don Germano. L'osservazione del decano non cadeva a caso, poiché proprio in quelle settimane egli seguiva da vicino la preparazione del sinodo straordinario dei vescovi convocato da Giovanni Paolo II per il ventesimo anniversario della conclusione del Concilio. Ed il tema della recezione e delle sue modalità balzava in primo piano anche in Gregoriana. In sostanza, nel progredire negli studi teologici ho potuto riconoscere sempre più la fecondità di quanto don Germano ha seminato nella formazione al ministero dei preti della nostra generazione.

Ciò che un maestro lascia, quando è prima di tutto un testimone, va ben al di là di un insieme di conoscenze o di una determinata impostazione teologica. Ci sono elementi che inesorabilmente passano e finiscono consegnati alla storia, ma ce ne sono altri che restano come un'eredità viva e che possiamo condividere oggi. Sono spinto a cercarli proprio nell'ascolto della parola di Dio oggi proclamata. Debbo questo approccio all'intuizione profonda che San Gregorio Magno ha saputo esprimere

nella sua opera monumentale *Moralia in Job*. Si tratta di una massima divenuta celebre: *“viva lectio est vita bonorum”*. Potremmo tradurre così: la vita dei buoni ovvero di chi ha seguito Gesù diventa per noi una *“lectio”* vissuta e vitale della Sacra Scrittura. Fare memoria di don Germano può aiutarci a fare un po' di *“viva lectio”* dei brani proclamati nella liturgia della parola di oggi.

La prima lettura inizia così: *“Come può un uomo aver ragione dinanzi a Dio?”*. Gli interrogativi che seguono mettono in evidenza la sua assoluta trascendenza, quindi l'incapacità dell'uomo di misurarsi con l'immensità dell'agire divino. Giobbe lo riconosce e tuttavia non resta schiacciato. La sua ricerca di Dio non viene annullata, né spenta nel suo movimento o resa irrilevante. Giobbe sta imparando ciò che pure sa dalla rivelazione di Mosè ovvero che solo Dio è Dio e nulla gli può essere paragonato o gli può stare di fronte. Mi viene in mente quel modo rigoroso con cui don Germano - così vicino a Giobbe per la sua esperienza - si confrontava con Dio. A questo era improntato il suo incedere discorsivo, interrogante ed esigente nell'affrontare le questioni fondamentali dell'esistenza umana e perciò nel cercare il senso del vivere, del lottare e del morire. Questo cercare - lo avvertivi - era una questione di vita, non tanto una curiosità o un mestiere. Il che non abbassava la qualità del lavoro teologico, anzi lo teneva impegnato in una fedeltà indivisa a Dio e all'uomo. Se poi passiamo al brano del vangelo odierno, composto di tre incontri nei quali Gesù richiede una disponibilità incondizionata a seguirlo, mi pare di poter rintracciare un altro aspetto della testimonianza di don Germano. Se è

vero che il tempo inevitabilmente distanzia dai fatti passati, giacché cambiano i tempi e si modificano i contesti di vita, è altrettanto vero che il tempo distilla i nostri ricordi e consente di riportarli all'essenziale.

Di don Germano, che pure con noi seminaristi aveva un atteggiamento riservato - tant'è che non sapevamo granché delle sue vicende di salute, se non per cenni -, custodisco oggi l'immagine di un uomo appassionato nel distacco. Questo aspetto lo ritrovo plasticamente alla fine del testo del vangelo proclamato oggi, grazie ad una metafora davvero calzante impiegata da Gesù: il buon discepolo sa tenere il solco, senza girarsi all'indietro. Mettere mano all'aratro è un'azione decisa e impegnativa, che richiede di tirar fuori tutta la forza di cui si è capaci. In certi momenti, quando il terreno è duro e la lama dell'aratro incontra ostacoli occorre mettercela tutta, anche col peso del corpo buttato in avanti. Tenere il solco implica un'attenzione continua, pronta e senza distrazioni. Tenere il solco serve ad arare il campo e quindi a prepararlo per la semina. Un lavoro per il domani della Chiesa, che è il campo di Dio, nel quale *“né chi pianta, né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere”* (1 Cor 3,7). Don Germano è un uomo che ha saputo tenere il solco. Credo di trovare qui, raccolte in unità di vita, la fede, la fedeltà al ministero e la passione per la teologia, a cui egli ha dedicato le sue forze.

Nel condividere con voi questa memoria, illuminata dall'ascolto della parola di Dio, ringraziamo il Signore per averci donato questo fratello e facciamo ancora tesoro della sua testimonianza. *“Viva lectio est vita bonorum”*.



TEOLOGIA OGGI

ESSERE CRISTIANI DOPO IL COVID-19 (2^a parte)

Proseguiamo la pubblicazione dei contributi sul tema ricevuti dai nostri amici: il “coro” delle voci ne viene così arricchito e il panorama che ne esce risulta ancora più articolato. Da parte nostra, siamo convinti che la ripresa delle attività pastorali dopo la pausa estiva non abbia risolto i problemi né eliminato le difficoltà: coltiviamo perciò la convinzione che sia utile continuare il nostro servizio di offrire spunti di riflessione teologica e pastorale sulle prospettive che si offrono alla vita di fede nostra e delle nostre comunità.

ABITARE LA SCUOLA DA CRISTIANI

Camilla Fior
(docente IRC)

Non si può negare che la chiusura delle scuole a fine febbraio ci abbia colti impreparati, sotto numerosissimi punti di vista. Eppure, si sa, insegnare è un mestiere nel quale non sempre si riesce a seguire il piano prestabilito: si è piuttosto chiamati ad adattarsi in fretta per andare incontro alle esigenze di studenti unici e, in qualche caso, per fortuna irripetibili. Così, in pochi giorni, i Dirigenti scolastici hanno riorganizzato il lavoro di tutti (dalle segreterie agli studenti) cercando di salvare capra e cavoli (lo stipendio degli insegnanti e l'apprendimento degli alunni). Nella veste di docente di Religione Cattolica sono stata chiamata ad offrire ben volentieri uno spazio di confronto, crescita e riflessione su quanto stava accadendo,

accompagnando i miei studenti attraverso le peripezie della Didattica a Distanza, sperando di poter dire alla fine di questa avventura: *“Di quelli che Tu mi hai dato, non ne ho perduto nessuno”* (Gv 18, 9).

Per il momento, l'avventura è conclusa e il bilancio è dolce e amaro allo stesso tempo: molti sono i ragazzi che hanno espresso difficoltà, ansia, stress e grande disagio nei mesi della Didattica a Distanza, mentre altri sono stati capaci di ricavare il meglio dalla situazione e recuperare qualche insufficienza. Ma al di là di queste considerazioni, la verità profonda da custodire per il futuro per me è la necessità di sviluppare un *amore creativo* che aiuti gli adulti impegnati nell'educazione (genitori in

primis, ma anche *in secundis* insegnanti, accompagnatori, animatori ed educatori in genere) ad entrare in punta di piedi nelle vite dei ragazzi che sono loro affidati: fare scuola attraverso pc e videocamere, ci ha infatti aperto in modo inedito le case degli adolescenti e, in particolare, le loro camerette. Abbiamo potuto sbirciare attraverso lo spiraglio della porta quale fosse la loro quotidianità tra animali domestici, fratelli, sorelle e genitori, scoprendo così relazioni non facili, spazi di confronto mancanti e, alle volte, incapacità di comunicare.

Di fronte a questo sovrapporsi di ambiente domestico e ambiente scolastico si è reso particolarmente urgente coltivare la cura e l'attenzione reciproca nonostante la digitalizzazione dei rapporti interpersonali: un vero paradosso. Molti studenti infatti hanno confessato di sentire la mancanza delle relazioni vissute di persona, al punto da rifiutarsi di rispondere all'ennesima videochiamata di amici e parenti; qualcuno di loro ha scelto anche di isolarsi completamente. Ripensandoci si tratta di qualcosa di sorprendente: la generazione dei nativi digitali, posta nella condizione di dover vivere solo nel mondo virtuale (o quasi), ha riscoperto la preziosità degli abbracci e degli incontri di persona, ammettendo che in fin dei conti la vita non può e non deve essere solamente virtuale, perché le relazioni che viviamo sono ciò che davvero ci rende umani. Vivere da cristiani questa "rivalutazione del reale" ha significato sforzarsi di umanizzare il più possibile il mondo virtuale, facendo sentire ciascuno studente atteso e cercato, importante per la lezione (e non solo), capace di contribuire in modo significativo al dibattito della classe. Sotto questo aspetto va letto l'atteggiamento amorevole cui facevo riferimento prima e al quale anche papa Francesco fa spesso riferimento: in occasione della Settimana Santa di quest'anno, il Pontefice ha voluto sottolineare le potenzialità nascoste in quel tempo di prova che è stato il *lockdown* proponendo proprio l'amore creativo come ciò che può trovare una strada per stare vicini pur nella distanza:

È un momento difficile per tutti. Per molti difficilissimo. Il Papa lo sa e, con queste parole, vuole dire a tutti la sua vicinanza e il suo affetto. Cerchiamo, se possiamo, di utilizzare al meglio questo tempo: siamo generosi; aiutiamo chi ha bisogno nelle nostre vicinanze, cerchiamo, magari via telefono o social, le persone più sole; preghiamo il Signore per quanti sono provati in Italia e nel mondo. Anche se siamo isolati, il pensiero e lo spirito possono andare lontano con la creatività dell'amore. Questo ci vuole oggi: la creatività dell'amore.¹

Questo invito ad essere creativi nell'amore non è una novità per il Santo Padre, che sin dal 2014 ne ha sottolineato l'importanza² come dimensione irrinunciabile di relazioni veramente abitate da Cristo. Come insegnante cristiana mi propongo l'obiettivo di vivere questo invito del Papa considerando gli studenti che mi sono affidati come i destinatari della mia vocazione educativa, il cui scopo finale è accompagnare ciascun alunno nel difficile percorso di introduzione alla vita adulta.

Questo amore, che ha nell'*I care* di Don Milani un esempio di cuore pulsante, deve essere creativo con un doppio significato: in primo luogo nel senso di *generativo*

di novità, e secondariamente come *ingegnoso e flessibile*. Questa duplice accezione può, a mio parere, essere distinta solo teoricamente e non nella dimensione pratica e attuativa: ciò che si crea lo si fa sempre in modo originale e inconsueto, altrimenti sarebbe solo una mera ripetizione. L'amorevolezza dunque deve permettere all'altro di cambiare, di crescere e di assumersi nuove responsabilità. Da questo punto di vista la Didattica a Distanza ha richiesto agli studenti una maggiore autonomia e determinazione individuale nel seguire le lezioni, nel rispettare gli orari, nello svolgere i compiti assegnati, ma soprattutto nel comportarsi in modo adeguato all'inedita forma dell'ambiente scolastico. In breve, si è trattato di far sviluppare ai ragazzi un serio senso di responsabilità: i ritardi e le mancate consegne sono stati il risultato della loro leggerezza di fronte all'impegno richiesto, soprattutto per i più grandi. Gli studenti si sono così trovati ad affrontare la grande prova che consiste nel rispondere in prima persona delle proprie mancanze poiché in questo si realizza appieno la responsabilità.

L'amore creativo allora è chiamato a far scaturire processi nuovi (cfr. *Evangelii Gaudium* 223) nell'altro, evitando di offrire soluzioni preconfezionate e standardizzate. Naturalmente "avviare processi" richiede un impegno maggiore e spesso il sacrificio di risultati immediati in cambio di una maturazione profonda a lungo termine. Questa creatività deve anche essere capace di adattarsi all'unicità di ciascuno: così come nell'annuncio evangelico di Gesù, anche nella didattica lo sguardo dell'insegnante deve parlare ad ogni allievo in modo personale per poter davvero realizzare pienamente l'incontro con l'altro. Ciò richiede non solo originalità di pensiero ma prima di tutto capacità di ascolto, come ancora una volta ci ricorda il Santo Padre Francesco:

Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportune che ci smuovono dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita (EG 171).

Si tratta in sostanza di passare dall'idea dello studente come recipiente a quella dell'alunno come futuro adulto cittadino-persona, chiamato ad abitare il mondo e a prendere decisioni, superando allo stesso tempo anche l'idea socratica della maieutica per la quale il lavoro del docente è "tirar fuori" dallo studente le conoscenze che già possiede.

Alla luce di tutto questo, il *lockdown* può essere anche come un'occasione di rinnovo per la scuola - come ci ha ricordato anche il nostro Patriarca Francesco nella Lettera alla Diocesi per l'inizio della Quaresima (26 febbraio 2020) - al di là di tutte le difficoltà che studenti, famiglie e insegnanti hanno incontrato nel difficile e forzato adattamento ad una nuova dinamica della scuola: con l'impedimento

forzato della didattica in presenza, per non perdere del tutto la dimensione relazionale, è stato necessario dedicare un tempo e un'attenzione maggiore al contenuto dei dialoghi e alla scelta delle parole, uno dei pochissimi mezzi rimasti per vivificare il virtuale. Assieme al “detto” anche lo sguardo ha assunto un nuovo spessore: non era solo il modo di controllare il livello di attenzione della classe, ma anche un mezzo per connettersi con l'altro, quasi a

¹Videomessaggio del Santo Padre Francesco per la Settimana Santa 2020.
²*Incontro con i sacerdoti della diocesi nella cappella palatina della Reggia di Caserta* del 26 luglio 2014; altri riferimenti si trovano in

significare “ti vedo, ti guardo, conti per me”.

La speranza dunque è che questo digiuno forzato dalle relazioni di persona possa trasformarsi nell'occasione per vivere con nuova consapevolezza i propri rapporti personali, abbandonando un'eccessiva superficialità, pienamente coscienti che alla base di tutto, in fin dei conti, sta l'amore per il prossimo, quel prossimo che Dio stesso mi ha affidato.

Evangelii Gaudium nn. 11,28,134,145,156,278 e in *Amoris Laetitia* nn. 57, 74 e 208, solo per fare qualche esempio.

CATECHISMO OLTRE IL COVID

Maurizio Pilot

(Coordinatore Catechisti

Collaborazione Pastorale Castello Est)

L'esperienza del Covid-19 che abbiamo attraversato e che stiamo percorrendo come società e come comunità, sicuramente per molte persone ha rappresentato, soprattutto nella sua fase più acuta, un “nuovo” modo di vivere e condividere la vita. “Nuovo” perché costretti in qualche modo a convivere forzatamente, a condividere spazi e momenti, ma soprattutto a porci domande e a cercare significati riguardo al momento e alle conseguenze sociali, culturali ed economiche di questa pandemia. Molti termini utilizzati dai social media per descrivere l'evoluzione del contagio avevano lo stile tipico dei corrispondenti di guerra. I bollettini quotidiani sull'andamento della malattia, le percentuali dei contagiati, le difficoltà (non solo) iniziali per “bloccare” il virus e prevenirlo, ci hanno “accompagnato” durante tutto questo periodo che sembra abbia come obiettivo il ritornare alla “normalità”. La voglia, il desiderio di ritornare “come prima” sono molto presenti nel nostro immaginario comune; infatti le prime aperture dopo il lockdown in alcuni casi sono state scambiate e interpretate come un ritorno a “come eravamo” (non è successo niente, è stata solo una pausa). In molti ambiti, in molti contesti il sospirato, atteso “ritorno alla normalità” è spesso ipotizzato come un ritorno a come eravamo. Sappiamo bene però che un'esperienza del genere lascia le sue tracce, i suoi dubbi; pone nuove e vecchie domande; rimodula le attese e fa emergere nuove strade e prospettive e di questo anche la dimensione della catechesi dovrà farsi carico (se già non lo sta facendo).

Proprio in questi giorni come catechisti-educatori ci siamo ritrovati dopo alcuni mesi “in presenza” sia con i ragazzi che con i genitori (chiaramente in sicurezza) per scambiarsi un saluto e dirci un arrivederci. Nei vari contatti, precedenti all'incontro con i ragazzi, avvenuti durante questi mesi nei modi più fantasiosi, era stato chiesto a loro, proprio in vista di questo incontro, di rappresentare con un disegno, con uno scritto, con un video o una serie di fotografie, un pensiero o una riflessione sul periodo vissuto in questi mesi di “isolamento” e di farcelo pervenire. A priori non eravamo molto fiduciosi nella risposta dei ragazzi, ma spesso la nostra limitata fiducia in loro non fa i conti con la fantasia e la grandezza dell'animo

umano. Dalle loro testimonianze (dalla prima elementare alla terza media) sono emersi alcuni aspetti di cui sicuramente, come comunità, dovremo tenere conto per una progettazione catechetica più attenta e per certi aspetti più diversificata nei loro confronti.

La prima dimensione che è stata evidenziata è quella della famiglia. La famiglia - costretta a condividere spazi, tempi, luoghi e in certi casi anche sofferenze economiche e lavorative - è stata percepita dai ragazzi come luogo di senso, come nucleo primario di vita e di condivisione. L'attenzione dei genitori verso i figli e viceversa la scoperta della presenza costante dei genitori in casa, ha consentito di valorizzare la famiglia come luogo in cui sperimentare, vivere e condividere la quotidianità. La famiglia ha ritrovato per certi aspetti la sua centralità, sia pur nelle difficoltà economiche che alcune hanno vissuto e stanno ancora vivendo. Ciò che i ragazzi hanno percepito sotto questo aspetto risulta essere un elemento fondante e di senso per la loro crescita personale. Questa esperienza vissuta è un tratto di strada che sarà un rinnovato patrimonio anche per le nostre Comunità se sapremo valorizzare questo tempo. “Noi credevamo che...” ; “noi speravamo che...” dicono gli apostoli di Emmaus di ritorno da Gerusalemme mentre il Signore li accompagna in questo apparente cammino di ritorno. Credo si evidenzia la necessità di una catechesi che sia maggiormente attenta alle dinamiche pastorali, sociali e pedagogiche della famiglia. È in quest'ambito che vengono lette, armonizzate, vissute le domande fondamentali che la vita ci propone, compresa quella sul senso e sui significati. Un episodio che parecchi ragazzi hanno evidenziato in varie modalità è stata la preghiera del Papa il Venerdì Santo, in una Piazza San Pietro vuota e piena di pioggia. Una presenza e una preghiera che è stata anche una testimonianza di fiducia e di abbandono al Signore con le nostre fragilità e le nostre aspettative. Un secondo elemento che è stato sottolineato dai ragazzi è la dimensione del tempo. “Mai stato così tanto tempo assieme ai miei genitori”. Nella nostra esperienza catechetica spesso ci culliamo della presenza più o meno numerosa di ragazzi nell'ora settimanale di catechismo... I ragazzi, invece, ci stanno chiedendo tempo, spazio; di andare oltre

al consueto, al “si è sempre fatto così” per sperimentare nuovi canovacci generativi di vita, di senso, di incontro con il Signore della vita. Un tempo, che prima era un intervallo inserito tra un impegno lavorativo, sportivo, scolastico, mondano ora può diventare invece il tempo di stare “con”, di stare “per” e così acquisire dignità e ruolo, non perché aggiunto ad altri impegni/attività, ma come espressione di una Parola che incontra e può dare senso alla mia vita. Il tempo diventa significativo quando una persona lo condivide gratuitamente, generando un senso, una ragione e una testimonianza. Molti genitori in questo periodo hanno fatto questo. Si sono scoperti (o riscoperti), nei confronti dei loro figli come antichi e nuovi educatori; mediatori di istanze e domande a cui i figli facevano fatica a dare un significato. Il tempo è una dimensione che ci chiama direttamente in causa anche come catechisti-educatori; ogni momento della nostra vita è “tempo per” vivere la Parola del Signore, per incontrarlo attraverso la preghiera, la testimonianza e la misericordia nelle sue dimensioni più intime e profonde. Tempo per

vivere e incontrare i ragazzi nella loro quotidianità, slegato dalla quantità o dalla elaborazione strutturale di un programma e che diventa luogo di relazione gratuita che va ben oltre all'appuntamento settimanale, in cui si cerca di intercettare le domande significative della vita. Tempo per pensare, tempo per incontrare, tempo per riflettere, tempo per condividere.

Immagino che anche come catechisti-educatori, siamo ora maggiormente chiamati a riscoprire la vocazione “popolare” del vivere il catechismo attraverso la condivisione, l'accompagnamento e il discernimento sia a livello personale che comunitario. Sono questi i tre atteggiamenti che dovremmo declinare con creatività nei loro vari aspetti educativi, pastorali, liturgici, e di cui certamente dovremmo anche renderci missionari (spingerci fuori) per incontrarci e confrontarci sulle domande di senso che la vita, come in questo caso, ci pone prepotentemente davanti. Domande che ci consentono anche di affrontare nuove strade, se sapremo affidarci ad un Padre che per noi ha dato tutto se stesso, anche suo figlio Gesù.

TEMPO DI GRAZIA

don Gilberto Sabbadin

La crisi - come quella che il mondo sta vivendo, spiazzato dalla pandemia - è una disgrazia. Se vissuta solo come tale è un'inesorabile condanna, se vissuta con fede può essere un'epurazione che fa emergere quanto la stessa parola dis-grazia contiene: una grazia. La parola *disgrazia* indica una privazione, che è quanto abbiamo vissuto in questo cupo periodo; le limitazioni, infatti, ci hanno fatto fare l'esperienza della mancanza di quanto ci viene spontaneo, come uscire, lavorare, incontrare, celebrare comunitariamente... Per quanto mi riguarda, ho vissuto come un limite il non poter incontrare di persona la comunità cristiana che accompagna ordinariamente la mia vita di prete: in parrocchia e negli altri servizi diocesani. Ciò che poteva essere accompagnato da stanchezza, come il susseguirsi d'incontri, appuntamenti, attività, pian piano si è trasformato in desiderio di poter riprendere occasioni di relazioni che danno senso al mio ministero. *Grazia* ha a che fare con l'esperienza della gratuità, che è la nota fondamentale della vita cristiana; è un qualcosa di gratuito, svincolato dal meccanismo dell'efficienza, del riscontro a tutti i costi, della valutazione, dell'analisi, del famoso equilibrio tra “dare e avere”. Non entro nel merito delle tragedie che si stanno consumando nell'ambito sanitario, economico, lavorativo, sociale, ma mi attengo a ciò che mi è più proprio, ovverosia la dedizione integrale alla comunità cristiana, come testimone e servitore dell'amore gratuito di Dio Padre che in Gesù Cristo, grazie allo Spirito Santo, ci dona la sua presenza, soprattutto nella vita sacramentale che accompagna ogni frangente della nostra esistenza. Sempre per quanto mi riguarda, questa situazione ha limitato (se non interrotto) un'azione pastorale cadenzata da molti appuntamenti e ha sollecitato a dedicarsi a ciò che è veramente essenziale, come la Parola di Dio. È la storia della salvezza ad offrire quei criteri essenziali

per discernere qualsiasi situazione, anche la più intricata e oscura, come può essere quella che il mondo sta attraversando. Ho sperimentato una certa afasia in questi mesi e ho percepito un disagio di fronte al travolgente fiume in piena di parole che cercano di entrare in maniera autorevole in qualsiasi ambito del vivere umano. S'è tanto evocato il silenzio, il dover far riecheggiare un vissuto così turbolento, ma, in realtà, s'è parlato molto, a mio giudizio in maniera forse ridondante. Sono stati fatti brillare slogan di ogni genere, che invocano cambiamento in ogni ambito, capaci di creare stupore e fascino, tuttavia durevoli quanto un fuoco d'artificio. Confesso questa insofferenza nei confronti di molte diagnosi approssimative e di cure non meno generiche, ma nell'ambito ecclesiale ho visto maturare il bisogno di accogliere anzitutto la Parola sobria e penetrante che è quella che ci è stata donata dalla Rivelazione, capace di dare speranza e iniettare fiducia in un mondo che non è stato abbandonato da Dio. Lamento, forse, un eccesso di prospettiva negativa: credo che la sospensione di alcune modalità di azione pastorale - mi riferisco, ad esempio, all'ambito della catechesi - possa essere un'occasione di grazia, per dare vigore alla prima responsabilità educativa della famiglia, anche nella fede. In questi mesi, nella parrocchia dove opero, non potendo raggiungere i “piccoli” che frequentavano gli incontri settimanali di catechesi, abbiamo offerto alle famiglie degli spunti per una semplice liturgia domestica, invitando anzitutto a un ascolto della Parola di Dio che potesse esprimersi poi in preghiera, con l'aiuto di alcuni segni elementari ma efficaci (un cero acceso, un angolo dedicato). Mi sono accorto come questa non fosse solo un'operazione d'emergenza, per supplire l'assenza dell'abituale ritrovo in patronato. Abbiamo intuito come, in realtà e forse quanto mai, sia stato possibile favorire la presenza della

famiglia quale luogo primigenio d'iniziazione cristiana. Solitamente questo rischia di essere trascurato, per via della ben nota delega che viene affidata alle parrocchie, ovverosia di accompagnare i bambini alle tappe sacramentali. Non ho sofferto particolarmente la cancellazione dal calendario dei vari appuntamenti, perché questo ha permesso di vivere nelle case un'esperienza di incontro con il Signore che non fosse necessariamente vincolata a delle scadenze, che possono creare affanno. Ammetto come questa nostra sollecitazione non abbia trovato riscontri particolarmente evidenti, anche perché, almeno nella realtà che frequento, ci troviamo in una situazione nella quale tendenzialmente si fatica ad aiutare le famiglie a questa consapevolezza di essere soggetti attivi nella formazione cristiana. Va accolta con rispetto la fatica dei genitori stessi ad attivarsi in questa presenza significativa di testimonianza, anche perché il loro vissuto ecclesiale può essere debole. Ma se i genitori vengono coinvolti quali soggetti attivi dell'evangelizzazione ai loro figli, è nostra responsabilità accompagnarli all'incontro con il *Kerygma*, perché possano, a loro volta, rendere partecipi i loro figli di questo annuncio, rivolto anzitutto a loro. Questi mesi così anomali di reclusione forzata hanno permesso di attivare una sorta di laboratorio che potesse iniziare a tenere in considerazione quanto sopra affermato. Lo ripeto: non potendo raggiungere direttamente i più piccoli - in alcuni casi destinatari principali delle attenzioni della comunità parrocchiale per quanto concerne l'iniziazione cristiana - giocoforza ci siamo rivolti ai genitori chiedendo loro aiuto perché potessero coinvolgere i loro figli nelle nostre proposte di essenziali esperienze di preghiera domestica. Ma proprio questo mi ha permesso di "aprire gli occhi": i genitori non sono stati interpellati (attraverso le modalità oramai abituali di comunicazione sociale) per trasmettere dei contenuti, ma anzitutto perché potessero vivere, loro per primi, con i loro figli, un incontro con il Signore risorto nelle loro case. La coincidenza con il tempo pasquale è risultato, a questo riguardo, quanto mai significativo. È fin troppo chiaro che il non poter venire in chiesa e negli ambienti solitamente dedicati all'iniziazione cristiana è stato un limite, ma da questa disgrazia è emersa la grazia di riconoscere, ancora una volta e ancora di più, quanto le famiglie siano presenza indispensabile nell'accompagnamento all'incontro con Cristo, il primo evangelizzatore. Vorrei, inoltre, fare un appunto a proposito di una notizia che ho letto su *Avvenire* di sabato 27 giugno 2020, intitolato "Da Springfield la Messa del francescano ha conquistato il Web". Non entro nel merito dell'opportunità o meno della Messa in *streaming*, che in tempo di *lockdown* poteva esprimere la risposta a un bisogno di comunione con la comunità parrocchiale. Peraltro, oggi, la situazione Oltreoceano è ancora alquanto grave, quindi non posso certamente sindacare sulla bontà di quanto reso noto dall'articolo. Quello che noto è che nel testo ci si riferisce a un'istanza di comunicazione, alle omelie

soprattutto. Si scrive addirittura di un "nuovo pubblico a cui predicare" e di una sorta di "catechismo accelerato". È lodevole il proposito di comunicare il Vangelo anche a chi, lontano, non poteva e magari tuttora non può farsi presente in parrocchia. Sicuramente questo anomalo e drammatico periodo ha favorito l'inventiva e ha permesso il fiorire di una rafforzata passione per portare l'annuncio di salvezza a molte più persone rispetto alle ordinarie proposte pastorali. E questo è un frutto di Grazia, per il quale dobbiamo essere riconoscenti allo Spirito Santo. Rilevo però il rischio di ridurre la celebrazione della Messa alla predicazione e alla catechesi. Ben venga lo *streaming*, quale modalità valida per far risuonare nelle case la Parola di Dio; ma questo non giustifica la pertinenza di celebrare necessariamente la Messa trasmettendola *online* come occasione di evangelizzazione. La dinamica sacramentale richiede una adesione personale che potrebbe essere perlomeno ridotta - se non compromessa - qualora la Messa in *streaming* diventasse abituale e offerta a prescindere da motivi eccezionali e gravi.

Mi soffermo, infine, su un ambito di azione pastorale che mi riguarda: la presenza degli universitari a Venezia. Com'era prevedibile, la città s'è desertificata, in quanto i molti che hanno potuto sono rientrati nelle loro abitazioni, lasciando vuote le case studentesche e i collegi. Siamo stati costretti ad abbandonare molte attività "in presenza": non avendo più molte parole da condividere, abbiamo spontaneamente intuito quanto potesse esserci bisogno dell'unica parola che conta, quella del Vangelo e della storia della salvezza che ci documenta della presenza amorevole e provvidente di Dio in mezzo a noi. Francamente non ho rimpianto alcune attività, che si sono rivelate avviate in una traiettoria che rischia di non centrare l'essenziale della vita cristiana o della testimonianza che nasce dal Vangelo. Può essere, quindi, l'occasione per recuperare quanto veramente conta per il bene della persona e, su questo, Gesù Cristo ha le idee molto chiare. Un'ultima considerazione vorrei riservarla sulle prospettive che sta offrendo l'Università, almeno qui a Venezia: mi riferisco alla possibilità di sostituire, almeno in parte, le lezioni in presenza con le lezioni *online*. È probabile che questo comporti la scelta da parte di alcuni studenti di frequentare l'Università da casa, senza esporsi nella ricerca di un'abitazione a Venezia; sarebbe un'opzione comoda, capace di rispondere ad alcuni criteri di efficienza che sembrano sempre più dominanti nella cosiddetta riforma dell'Università. Ma la questione credo si riassume in una domanda, a mio avviso retorica: si può ancora parlare di esperienza universitaria interagendo quasi esclusivamente dal proprio terminale, sul tavolo di casa, prescindendo dal frequentare una comunità studentesca e una necessaria "rete" accademica? Mi auguro che questo orientamento sia legato esclusivamente alla situazione emergenziale, per ritornare, al più presto, a frequentarsi in un autentico ambiente universitario.

FARE, IMPARARE E FARLO ASSIEME RIFLESSIONI SULL'EDUCAZIONE IN TEMPI DIFFICILI

Dario Schioppetto

(docente di filosofia - liceo "M. Belli" Portogruaro)

"Non insegno mai nulla ai miei allievi. Cerco solo di metterli in condizione di poter imparare" (Albert Einstein)

1. Partire da lontano. Alle radici del fare

Attorno al 1261 il re di Francia Luigi IX, conosciuto come Luigi il Santo, nominò come primo magistrato a Parigi un uomo di sua fiducia, che aveva condiviso con lui la prigionia durante la settima crociata. Luigi aveva infatti appena inaugurato la Sainte-Chapelle il 26 aprile del 1248 quando due mesi dopo partì adempiendo il voto della crociata fatto da malato in punto di morte quattro anni prima a Pontoise. Dopo alcuni successi iniziali in quella spedizione aveva dovuto arrestarsi l'8 febbraio 1250 davanti alle possenti mura di al-Mansūra (Mansura), e il 5 aprile era stato sconfitto e preso prigioniero sul delta del Nilo. Malato e stanco, era stato liberato dalla moglie dopo il pagamento di un ingente riscatto anticipato dai Templari, restando in Egitto fino al 1254. Al rientro in patria Parigi necessitava di polso fermo e di riforme, e questo fu l'incarico del suo amico e prevosto cui più sopra si accennava, di nome Étienne Boileau o Boyleau, la cui statua campeggia oggi sulla facciata dell'Hôtel de Ville de Paris. Boileau era un uomo deciso e inflessibile, e tra le principali sue incombenze, mentre il re fondava la Sorbona, vi fu quella di riorganizzare le corporazioni parigine (*métiers*), ciò che in Italia prende il nome di Arti, nel Veneto e a Venezia di Fraglie e nel Nord Europa e in Inghilterra di Gilde. Esse avevano avuto origine sin dall'XI secolo, si erano affermate nel secolo successivo con i Comuni, e disciplinavano struttura, organizzazione, regole e accesso dei mestieri.

Il lettore avrà perdonato, sono certo, questa breve digressione storica, che fa da pretesto e mi porta all'avvio del nostro ragionamento sulla scuola di oggi: ci arrivo subito, perché il merito di Boileau fu quello di pubblicare verso il 1268-69 per la prima volta per iscritto una specie di manuale che raccoglieva e ordinava quasi tutte le libere professioni di Parigi, con regole fino ad allora pressoché solo orali: *Les Établissements des Métiers de Paris*, generalmente conosciuto con il nome di *Livre des Métiers*, pubblicato ai nostri tempi per la prima volta a Parigi nel 1837. In esso venivano cristallizzate in un codice regole antiche per l'accesso ai mestieri da parte degli apprendisti: lungo lavoro di bottega presso un maestro, lavoro come artigiano a giornata itinerante, e infine come requisito d'accesso l'esecuzione di fronte al maestro o al consiglio della corporazione di un *chef d'oeuvre*, un "capolavoro", cioè di un'opera conforme all'arte praticata, la cui buona riuscita abilitava ad esercitare l'arte e ad essere accolti nella corporazione. Proprio nel *Livre des Métiers* c'è la prima menzione nota di questo requisito, che via via divenne sempre più complesso per limitare l'accesso all'arte e, quindi, la concorrenza.

Nell'organizzazione medievale dei mestieri l'apprendista

viveva con la famiglia del maestro, ad "un pane", cioè abitava a casa sua, e i rapporti del maestro del mestiere con il suo apprendista era dunque come quello del padre con i figli. Spesso in Italia i rapporti erano definiti tramite contratti con i notai, in cui il maestro si impegnava a *docere sine fraude et in toto suo posse* i segreti necessari all'esercizio dell'arte e l'apprendista a seguire le indicazioni *bene et fideliter* e a non lavorare per altri, mentre a Venezia questo rapporto era ritenuto così importante che il Senato della Repubblica Serenissima non accettava se non in casi straordinari i notai, e avvocava al Senato i rapporti tra maestri e allievi, ritenendo il lavoro non un semplice contratto tra privati ma una vera e propria responsabilità di governo. "*Item, quod nullus magister qui laborat dicta arte possit accipere aliquem puerum qui sit venetus, ad docendum minus quinque annis; salvo si esset germanus consanguineus, possit tollere sicut placet, et forinsecum non possit accipere ad minus annis octo [...]*": a Venezia nel 1233 serviva un solo anno di apprendistato per diventare pescivendoli, ma cinque per diventare orefice, e otto se uno veniva da fuori, a testimonianza del profondo valore sociale e non solo tecnico o lavorativo del rapporto, e le regole per gli esami di apprendistato erano molto precise e severe. All'apprendista, sempre a Venezia dalla metà del '200, era d'obbligo riconoscere una remunerazione, che compensasse almeno in parte il lavoro prestato nella bottega del maestro, proporzionale alla sua capacità lavorativa, all'età e al numero di anni di tirocinio già completati, il tutto controllato direttamente dalla magistratura dei Giustizieri della Giustizia Vecchia, distinguendo, come anche a Piacenza, tra i *fanticelli ad descendum*, che avevano la possibilità, al termine del tirocinio, di accedere alla maestranza e alla corporazione, e i *fanticelli de mercedibus*, a cui erano riservati compiti ausiliari e che avrebbero potuto lavorare esclusivamente come dipendenti.

Di queste antiche usanze che hanno permeato la cultura europea delle professioni dovremmo ricordarci anche oggi quando chiediamo ai nostri studenti di sapere o saper fare qualcosa, soprattutto nell'ambito dell'istruzione professionale: non è certo la didattica delle unità di apprendimento che ha inventato i compiti di realtà. Ma se è in generale chiaro cosa potremmo chiedere di saper fare ad uno studente che applica la sua intelligenza alle cose, cosa dovrebbe sapere o saper fare uno studente che applica la sua intelligenza alle idee? Qui la strada si fa un po' più impervia.

2. Partire da lontano. Alle radici dell'apprendere

Per capire meglio dove affondano le nostre radici nell'imparare e nell'istruire facciamo un salto ancora più indietro. Al Museo Nazionale Archeologico di Napoli c'è un famoso mosaico del I sec. a. C. noto sotto il nome di "Accademia di Platone": raffigura un gruppo di sette filosofi o oratori

(il mantello indossato ne è il simbolo) raccolti in un luogo mitologico senza precisa collocazione geografica, anche se sullo sfondo campeggia l'Acropoli di Atene cinta da mura con una porta, il Dipylon, che conduceva al quartiere dei vasai. Le suggestioni sono molte: il terzo da sinistra è con ogni probabilità Platone, l'ultimo a destra, con un rotolo in mano, Aristotele, tra gli altri vi potrebbero essere Eraclide Pontico, Lisia, Senocrate. Secondo Konrad Geiser Platone in questo mosaico sta ponendo ai suoi amici un problema astronomico, cioè come salvare i fenomeni (le cose come appaiono, *tà phainòmena*) rispetto al moto circolare degli astri. Questo mosaico ci riporta al ruolo della scuola in età classica, e mostra in modo sintetico cosa di essa si ritenesse iconicamente importante: discutere assieme. Aristotele ad esempio era entrato alla scuola di Platone e vi era rimasto ben vent'anni, dai 17 ai 37. Aveva condiviso in quella scuola probabilmente la cosa più importante, e cioè la comunanza di vita e di studio con gli amici, come ci ricorda Diogene Laerzio attribuendogli queste parole:

E quello in cui per ciascuno consiste l'esserci, ciò per cui [gli uomini] desiderano vivere, è proprio ciò in cui vogliono passare il loro tempo con gli amici; per questo vi è chi beve insieme, altri giocano a dadi, altri fanno ginnastica in comune o vanno a caccia, o fanno insieme filosofia (*sumphilosophousin*). E tutti passano la loro giornata facendo quella cosa che amano sopra ogni altra, tra tutte quelle che compongono una vita (*Vite dei filosofi*, III 7)

Il passo viene ricordato da Enrico Berti all'inizio del suo bel volume *Sumphilosophiein. La vita nell'Accademia di Platone* (2011), dove ciò che emerge è che la cosa più bella non è solo fare filosofia, ma farla con gli amici, fare quella cosa che si ama sopra ogni altra, e farla assieme agli altri: assieme si cerca la verità, assieme si discute, assieme si propongono problemi e soluzioni, assieme si limano i contrasti. La scuola non è solo sapere, è prima di ogni altra cosa arte della relazione umana e della condivisione, senza la quale ogni sapere che passa inaridisce alla sua sola essenza di concetto. Anticamente un ginnasio, cioè una palestra dove i giovani facevano ginnastica, l'Accademia platonica era situata circa un chilometro e mezzo dal centro cittadino, appena fuori, in un parco ombroso e alberato. Gli allievi, e probabilmente lo stesso Platone, non abitavano lì, ma ci andavano quotidianamente per trovarsi, studiare e discutere sotto gli alberi, dei platani secondo la tradizione, come nel mosaico di Napoli.

Platone, come ci ricorda ancora Diogene Laerzio, fu il primo ad introdurre con domande la discussione filosofica: egli, secondo un frammento in tono ironico di una commedia perduta di un certo Epicrate, suo contemporaneo, dopo una discussione in cui i discepoli si azzuffavano dialetticamente per stabilire la natura di una zucca, "[...] poi, ch'era presente, molto dolcemente / e senza adirarsi, fece loro / di nuovo [dall'inizio la zucca] / esaminare per definirne il genere: / ed essi procedettero alla divisione". Si tratta certamente di una presa in giro sullo stile delle *Nuvole* di Aristofane, come riporta Berti, ma il tono dell'ultimo passo, se si prescinde dall'oggetto, richiama correttamente al modo di intervenire di Platone per correggere ed avviare la discussione. Anche Plotino, come ci ricorda il suo biografo Porfirio (*Vita di Plotino*, 3-4),

frequentò le lezioni di Ammonio per undici anni, fino ai trentanove anni d'età, insegnando poi per altri dieci anni ai suoi discepoli esortando a proporre delle questioni: la sua casa era piena di bambini, e molti uomini e donne gli portavano i loro figli perché imparassero, e vivessero con lui. "Era di parola facile, molto abile nel trovare e pensare ciò che doveva dire".

Va da sé che questi due esempi, pur emblematici, intendono solo accennare al problema sottostante, che potremmo riassumere così: imparare è solo un'attività cognitiva del nostro intelletto, o anche qui la primaria dimensione sociale, relazionale e amicale dell'apprendere non sono accidentali ma essenziali al processo di apprendimento? Un libro dei mestieri e un mosaico dei filosofi: queste due immagini riassumono i due lati della nostra riflessione. Fare assieme e imparare, o imparare a fare, o imparare per fare, o ancora fare per imparare: l'elemento comune è che tutto questo è sempre fatto assieme agli altri, e non da soli, perché risulti efficace.

3. Arrivare al presente. Relazione educativa e comunità delle persone.

Ho iniziato da lontano la riflessione su cosa voglia dire imparare, e imparare a scuola, nella sua duplice dimensione del fare e dell'apprendere intellettivamente, spesso così inestricabilmente intrecciate da rendere difficile capire dove inizi l'una e termini l'altra: l'unica cosa chiara sembra essere che in entrambe le dimensioni la relazione umana sottesa, sia nel rapporto amicale che in quello docente/discente, è il sostrato indispensabile affinché il processo generi frutto.

Resta chiaro che, se oggi è possibile distinguere con chiarezza un tratto delle rimanenze gentiliane della scuola italiana, al di là di ogni cambiamento di paradigma organizzativo e apprenditivo, esso è quello per cui per saper fare qualcosa è sufficiente impararlo in teoria, quasi che il travaso immediato delle conoscenze in competenze avvenga automaticamente. Nel famoso dipinto di Magritte "*Ceci n'est pas une pipe*" il nome della cosa tende a prevalere sul contenuto, spesso negandolo: nella maggioranza dei casi si chiamano oggi a scuola competenze l'aver capito e il saper riprodurre in modo chiaro le informazioni contenute nei libri, cioè le conoscenze, trasformando così il nome della realtà convinti che esso la modifichi. Come dice Foucault nel suo saggio a commento di Magritte "paragonato alla tradizionale funzione della didascalìa, il testo di Magritte è doppiamente paradossale. Si propone di nominare ciò che, evidentemente, non ha bisogno di esserlo (la forma è troppo nota, il nome troppo familiare). Ed ecco che nel momento in cui dovrebbe dare un nome, lo dà negando che sia tale". La frase ricorda l'usanza medievale di acconsentire a mangiar carne il venerdì di Quaresima pronunciando la formula "*Ego te baptizo piscem*".

La conseguenza di quanto detto, relativamente al difficile periodo dell'apprendimento in regime di lontananza che ha caratterizzato la scuola, di ogni ordine e grado, in quest'anno sciagurato di pandemia, offre numerosi risvolti alla riflessione. Proverò ad elencarne alcuni.

Il primo, riprendendo anche alcune felici parole di Mas-

simo Cacciari, è relativo al *lessico sociale* della distanza: perché “distanziamento sociale”? Salvo pochissime voci, né la stampa né la comunicazione pubblica né il mondo dell’istruzione o del lavoro hanno rilevato l’incongruità dell’affermazione. Il distanziamento necessario per evitare di ammalarsi è quello fisico, non quello sociale, laddove invece è proprio il rafforzamento dei legami sociali in tempi di difficoltà il collante che impedisce alla società di disgregarsi: un po’ più lontani del solito dunque dal punto di vista fisico per la sicurezza, ma tutti più vicini gli uni agli altri in tutte le forme di coinvolgimento sociale per rafforzare i legami sociali che la fragilità umana nel tempo della malattia mette in discussione. Il mondo degli adulti deve comunicare agli studenti, anche mediante il linguaggio non verbale della comprensione e della vicinanza affettiva, specialmente per i più piccoli, che la vita va avanti, nonostante le difficoltà, e che le sfide si affrontano non chiudendosi a riccio ma con coraggio, attenzione all’altro e senso di responsabilità. Le parole e i comportamenti hanno un peso, spesso maggiore delle regole che siamo chiamati a rispettare.

Il *secondo* elemento riguarda il *timore sociale della relazione*: la paura di ammalarsi ha reso molti adulti diffidenti nei confronti dei più giovani e dei loro comportamenti abituali, macchiandoli quasi sempre di uno stigma negativo. Trovarsi con gli amici al di fuori della scuola è diventato con condanna sociale “la movida selvaggia”; parlare in gruppo, pur rispettando le regole, è solo “assembramento”; la visione sui mezzi di comunicazione relativa al rischio è sistematicamente riferita a luoghi di ritrovo giovanili; le scuole sono il luogo rischioso per eccellenza per via dei potenziali contatti. È significativo notare che nella comunicazione e nella percezione pubblica questo fenomeno è ad una direzione sola: il negativo non è mai raffigurato come luogo di lavoro, ritrovo di adulti al bar, spesa al supermercato ecc. Il mondo adulto rimprovera ai più giovani di essere giovani, e di sfuggire alla dimensione del controllo sociale, anche se al momento in cui scrivo otto milioni di studenti hanno prodotto pochi casi di contagio, perlopiù provenienti dal di fuori dell’ambiente scolastico. Il *terzo* elemento ha a che vedere con il *controllo*. Le istituzioni disciplinari, come ci ha insegnato Michel Foucault (*Sorvegliare e punire*), sono volte a promuovere il concetto di “corpo docile”, in una microfisica del potere che si avvale di dettagli nella specificazione delle regole. Il primo elemento che compare è la “ripartizione degli individui negli spazi”: “Ad ogni individuo, il suo posto; ed in ogni posto il suo individuo”.

[...] in questo insieme di allineamento obbligatorio, ogni allievo, secondo l’età, le prestazioni, la condotta, occupa ora un rango, ora un altro; egli si sposta senza posa su una serie di caselle – le une, ideali, segnano una gerarchia del sapere o delle capacità, le altre aventi lo scopo di tradurre materialmente nello spazio della classe o del collegio la ripartizione dei valori o dei meriti.

In questo contesto il tempo della scuola è un tempo tendenzialmente esaustivo, nel quale bisogna “estrarre dal tempo sempre più istanti disponibili e da ogni istante sempre più forze utili”. La distanza nella relazione con gli studenti, in questi mesi, nell’impossibilità del controllo

diretto ha accentuato questo senso dell’esaustività: lezioni anche al pomeriggio, riunioni fino a tardi, interrogazioni il sabato pomeriggio o la domenica per *non perdere tempo...* Allentare la relazione umana ha portato all’intensificazione del tempo anziché alla ricerca di maggiore qualità di una relazione sfilacciata dall’assenza: eppure, per chi ha vissuto come me con i ragazzi in questi mesi, la ricerca di parole di conforto, rassicurazione e confronto era più forte della ricerca di contenuti da imparare o di cose da fare.

Il *quarto* elemento ha a che vedere con la *fiducia sociale*, e nella scuola è emerso con forza per la sua relazione con la dimensione del controllo poco più sopra citata. L’apprendimento a distanza ha messo in crisi i ruoli sociali abituali del controllo a scuola. Fidarsi di quanto sta facendo un ragazzo/a a casa è difficile, chissà come mi sta imbrogliando: quaderni aperti, libri sott’occhio, oscuramento dell’immagine, adulti che sorvegliano quanto il docente sta dicendo o chiedendo, o ascoltano una lezione. Una parte della forza del rapporto asimmetrico nella scuola tra chi insegna e chi impara risiede nell’assenza totale della visibilità e della verifica di quanto trasmesso e di come ciò avviene. È un teatro con pochi spettatori, e sempre giovani rispetto all’adulto implicato. La professione che per definizione più di ogni altra valuta il lavoro degli altri ha il maggior tasso di timore professionale di essere valutata dagli altri, ritenendo in generale di essere pressoché invalutabile. Nell’esperienza dei mesi di chiusura, e in quelli attuali di parte degli studenti ancora a distanza nella scuola, ho potuto osservare che la fiducia premia sulla diffidenza, la sollecitazione della responsabilità personale sull’osservanza della norma, lo stimolo all’azione e all’inventiva di ciascuno sulla codifica delle cose da fare per sapere. Qualcuno che imbroglia c’è, non diversamente da quando lo si vede a scuola, ma la promozione della responsabilità del gruppo lo pone in una luce non positiva anche nel mondo dei suoi pari, supportando la percezione della differenza degli atteggiamenti.

Il *quinto* elemento ha a che fare con i *luoghi*. I tempi sociali del nostro modo di vivere sono in relazione con luoghi ad essi dedicati: il lavoro si è sempre svolto sul luogo di lavoro, la scuola è a scuola, se ci si ammala si va in ospedale e, come dice bene Norbert Elias, anche per morire ci sono luoghi in cui è drammaticamente legittimo ciò accada, altrimenti si scompare prematuramente. La destabilizzazione sociale nelle attività da casa per molto tempo ha disarticolato una certa sacralità del luogo scolastico: i ragazzi hanno visto gli adulti fare lezione dalla cucina di casa, e i professori hanno visto gli studenti imparare dalla loro camera o dal soggiorno. Prima di adottare qualche banale accorgimento informatico per mascherare il luogo (ma l’aver sentito la necessità di farlo rimanda ancora una volta alla dimensione del ruolo infranto, in cui il dove conta) ciò ha per molti comportato un forte imbarazzo sociale a mescolare il privato con il pubblico, mimetizzando la propria presenza in immagine nelle relazioni educative. Il senso di straniamento nel parlare ad uno schermo di *avatar* senza volti è pari a quello di fare uno spettacolo in un teatro vuoto. La dimensione sociale dell’interazione dei volti nella relazione va sicuramente rivista come elemento essenziale dell’apprendimento.

Il sesto elemento di riflessione poggia sulla domanda: *cosa deve trasmettere un insegnante?* Come scrive Massimo Recalcati (*L'ora di lezione*) “[...] ogni qualvolta il soggetto è chiamato a rispondere con la propria parola a un appello simbolico dell’Altro - accade anche con la chiamata alle armi, con un matrimonio, con il parto, con una nomina professionalmente rilevante -, c’è sempre il rischio di cadere, di frantumarsi”. Questo tempo difficile ci ha resi fragili, e alla famosa metafora botanica secondo cui “gli allievi sarebbero viti storte che necessitano di pali dritti e di fili di ferro robusti per essere raddrizzate e divenire conformi a un ideale di giusta normalità” si è sostituita quella delle informazioni da immagazzinare, e delle competenze da sviluppare. Ma le competenze di vita si sviluppano vivendo, nella ricchezza delle relazioni. Il ritiro dalle relazioni sociali favorisce (ancora Recalcati) un rapporto simbiotico con l’oggetto tecnologico, che assolve all’idea di un’amplificazione della conoscenza.

Nell’apertura del *Simposio* di Platone, Agatone ha preparato un banchetto a cui Socrate però, assorto nelle sue riflessioni, giunge in ritardo. Agatone gli chiede dunque: “Vieni qua, Socrate! Distenditi vicino a me, in modo che, stando a contatto con te, possa godere anch’io di quella sapienza che si è presentata a te mentre stavi nel vestibolo”. La risposta di Socrate è però un po’ spiazzante: “Sarebbe davvero bello, Agatone, se la sapienza fosse in grado di scorrere dal più pieno al più vuoto di noi, quando ci accostiamo l’uno all’altro, come l’acqua che scorre nelle coppe attraverso un filo di lana da quella più piena a quella più vuota” (*Simposio*, 175C-E). Riprendendo Recalcati:

Rifutandosi di incarnare il sapere, Socrate rinvia all’allievo il sapere che l’allievo ricerca in lui, mantenendo aperto il luogo del sapere come luogo di una mancanza strutturale. Chiediamoci: non è questo il movimento essenziale che caratterizza il lavoro di ogni insegnante degno di questo nome? Aprire vuoti nelle teste, aprire buchi nel discorso già costituito, fare spazio, aprire le finestre, le porte, gli occhi, le orecchie, il corpo, aprire mondi, aprire aperture impensate prima.

Nella *Lettera alla comunità scolastica per la riapertura*

ZACCHEO OGGI

Incontrandomi con diversi amici, sia pure dietro allo schermo di un computer, ho avuto l’impressione che, pur con tutte le difficoltà del momento, la lunga clausura domestica sia stata l’occasione per due riscoperte, per certi versi opposte e vissute con diversa intensità.

La prima è stata la dimensione familiare della Chiesa. Il ritrovarsi sponsale, soli o con i figli, davanti allo schermo per la celebrazione della domenica, è stata una esperienza di condivisione prima mai vissuta e che ci ha fatto dire: davvero la famiglia è Chiesa.

La seconda è stata la dimensione universalistica: attraverso la televisione siamo stati assieme al Papa che, solo, in San Pietro, e poi durante la via Crucis e la veglia Pasquale, ci univa all’umanità in una preghiera di rara intensità.

delle scuole a settembre, pubblicata dal ministro prima della ripartenza delle scuole, e nelle 54 pagine delle *Linee guida* i verbi insegnare e imparare non compaiono mai, l’insegnamento si trova solo in generico riferimento a non meglio precisate metodologie innovative e ai tempi in classe, l’apprendimento in riferimento ai Piani, ai gruppi, ai processi, ai disturbi specifici, e ancora a generiche metodologie innovative. Nelle 10 pagine delle *Linee guida per la Didattica digitale integrata* insegnare e imparare non compaiono, e insegnamento-apprendimento sono scritti così, assieme, 4 volte, come fosse un automatismo inevitabile. Lo sforzo di premere sulle modalità esecutive ha allontanato ormai in modo definitivo l’attenzione dai contenuti e dalle relazioni umane che li veicolano. Tutto ciò fa pensare. Forse vale la pena di riprendere ancora qualche testo della tradizione cristiana per alcuni suggerimenti: nel *Didascalicon*, composto prima del 1125, Ugo di San Vittore, maestro dell’omonima abbazia alle porte di Parigi, offre un quadro dello studio e dell’insegnamento che ancor oggi vale la pena leggere. Tra gli innumerevoli ed attualissimi consigli per studiare e insegnare che troviamo sparsi nel suo libro, ne colgo uno da tenere a mente:

Raccogliendo in sintesi il mio pensiero dirò che tre cose in modo particolare danneggiano gli studenti nel loro lavoro: la negligenza, l’imprevidenza e la sfortuna. C’è negligenza quando si trascurano del tutto o si studiano svogliatamente quelle nozioni che è necessario imparare; vi è imprevidenza quando non si segue nell’apprendimento delle singole discipline il metodo adeguato. La sfortuna è costituita da avvenimenti che si verificano per caso o per necessità naturale: siamo ostacolati nel raggiungimento dei nostri obiettivi ad esempio dalla povertà, dalla malattia, ovvero da temporanea lentezza mentale, altre volte da scarsa disponibilità di maestri (sia perché non si trovano coloro che insegnano, sia perché non si trovano coloro che insegnano bene).

Nel primo caso, quando c’è negligenza, lo studente deve essere ammonito; nel secondo, quando c’è imprevidenza, deve essere istruito; nel terzo, quando si tratta di sfortuna, deve essere aiutato. (*Didascalicon*, V 5).

Enrico Zaninotto
(docente di economia - Università di Trento)

Questi due segni estremi, quello intimo e familiare, e quello universale, hanno colpito anche me. Ma...

Ma credo che queste immagini, pur nel loro valore sacramentale, possano suggerirci come essere cristiani dopo il Covid-19 solo per difetto: esse resteranno a ricordarci che la Chiesa può essere chiesa familiare, ma non può limitarsi a una dimensione familiare; che la chiesa può lanciare al mondo grida di dolore e di speranza in spazi solitari, ma non può abitare spazi non popolati dagli uomini.

Credo piuttosto che quegli eventi debbano ricordarci che una gran parte di noi, quelli che non erano direttamente impegnati nella sanità, nell’assistenza sociale o dietro ai banchi delle farmacie e dei supermercati, ha vissuto la dimensione ecclesiale, nell’intimità familiare o nello

spazio globale della tivù, priva dell'incontro. Quell'incontro reale, casuale, che avviene nelle strade o nella messa domenicale. Per spiegare al dottore della legge chi è il prossimo, Gesù racconta di un "un uomo [che] scendeva da Gerusalemme a Gerico" (Lc 10,30) e di tre incontri casuali: "Per caso un sacerdote scendeva per la medesima strada..." (Lc 10,31). Per dire chi è il prossimo, Gesù non racconta di amici o di rapporti intimi, ma di "un uomo". La salvezza, dice Gesù al dottore della legge, sta nell'amare chi si è incontrato per caso. La dolcezza e l'intimità della chiesa-famiglia non può farci dimenticare che questa si deve aprire all'incontro non cercato con "l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico". Chi, come me e come molti, ha vissuto a casa quel lungo tempo di segregazione, si sarà certamente accorto che dalla sua vista sono spariti gli incontri casuali con l'uomo: quante persone sono diventate invisibili durante la lunga quarantena? L'immigrato, l'anziano, il bambino...

Come far sì che la riscoperta dimensione familiare della chiesa non si escluda all'incontro? Forse quanto abbiamo vissuto dovrebbe suggerirci, una volta ritornati alla dimensione usuale della liturgia domenicale, di guardare a chi siede accanto a noi alla messa non come a un intruso (io, mia moglie, e poi qualcun altro a cui dare una rapida stretta di mano nello scambio del segno della pace), ma come l'occasione di un incontro con il prossimo: con la persona che, per caso, siede accanto a noi.

Una considerazione analoga si può fare per l'altra emozionante sorpresa che ha scosso le nostre coscienze durante la quarantena: la dimensione universalistica annunciata in una piazza vuota o popolata da pochi carcerati, simbolo del dolore presente. Segni di un incontro sospeso, di una cattolicità che poteva esprimersi solo attraverso gesti simbolici, ma che rinviano alla cattolicità operante, all'incontro personale, all'attenzione per chi si incrocia per strada, a vedere, toccare, ascoltare chi troppo spesso (e in forma estrema durante la chiusura) diventa invisibile. La fisicità dell'incontro di Gesù con le persone che trova sul suo cammino, così presente nel racconto lucano, sollecita la crescita di una sensibilità particolare a cui

l'assenza forzata di incontri (il "distanziamento") deve educare. Incontri, ancora una volta, non scelti, selezionati a misura delle nostre affinità, della comunanza di vedute o delle simpatie, bensì a misura dell'unica appartenenza all'umanità, la stessa che Gesù invita a guardare e toccare. La scoperta generalizzata anche al di là delle generazioni che da tempo ne erano state toccate, dei *social network* come mezzo di relazione con gli altri, non può far dimenticare che, dietro alla potenza e alla facilità del contatto, quei mezzi hanno un'altrettanta (sia pur meno visibile) forza selettiva e di esclusione. La nostra naturale capacità di selezionare le relazioni sulla base di simpatie, idee, cultura, di creare una rete di relazioni che riflette le nostre preferenze, che conferma le nostre idee, si potenzia con i *social network* che, dietro alla loro apparente universalità, tendono a creare comunità impermeabili, e che, non a caso, sembrano contribuire alla polarizzazione delle posizioni ideologiche. Occorrerà riflettere sulle conseguenze della repentina supplenza che le reti sociali informatiche hanno assolto rispetto alle relazioni fisiche, non per demonizzare le prime, ma per capire che cosa si perde senza l'incontro non voluto.

La cattolicità si esprime attraverso l'accettazione dell'altro come persona, immagine di Cristo, universalità integrale che esclude la selettività. Negli incontri di Gesù sulla via di Gerusalemme, ci si sofferma spesso sui poveri, gli ammalati, gli ultimi: e questo ci va bene, rientra nella nostra dimensione della carità cristiana alla quale, tutto sommato, siamo stati educati. Ma Gesù non incontra solo quelli: va a casa di farisei e parla con i pubblicani. L'incontro con Zaccheo, "capo dei pubblicani e ricco" (Lc 19,1) al quale Gesù, alzato lo sguardo, disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua" (Lc 19,5), dà la dimensione di questa apertura integrale all'incontro, a quanto in ogni uomo c'è non solo dietro alla miseria e al dolore, ma anche dietro al peccato. Non credo che uno Zaccheo avrebbe mai avuto un *like* da me, né che ci saremmo mai incontrati nelle sue pagine di *Facebook*. Ma questa è l'estensione della cattolicità. Anche Zaccheo era presente nella piazza San Pietro deserta.

**Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili
in formato pdf dal nostro sito alla pagina
<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>**

Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.



AMOS LUZZATTO

È inevitabile provare un sentimento di sproporzione di fronte alla figura di Amos Luzzatto, morto all'età di 93 anni il 9 settembre scorso, una delle più eminenti personalità dell'ebraismo italiano del XX secolo. Altri hanno illustrato la sua vita di uomo di cultura e di impegno civile, nella comunità ebraica veneziana e italiana, nella società e nella cultura italiana e l'insostituibile ruolo da lui avuto nel promuovere il dialogo fra le religioni, in particolare il dialogo ebraico-cristiano, di cui fu a Venezia eminente protagonista in innumerevoli occasioni per decenni.

Noi vogliamo qui ricordare la simpatia con cui ha seguito la vita e le attività del Centro, come è testimoniato da una sua lettera inviata all'allora "Notiziario" del Centro per intervenire, dopo Renzo Fabris, sul tema "Ebraismo e Stato d'Israele" con un'analisi critica profonda e articolata in cui, pur in poco più di due pagine, motivava la propria presa di posizione con straordinaria lucidità. Tale simpatia non lo tratteneva, con la schiettezza che lo

contraddistingueva, dall'avanzare osservazioni critiche, come fece inviando un'altra lettera a proposito di una conferenza di don Romeo Cavedo su "L'evoluzione dei giudizi morali nell'Antico Testamento", nella quale metteva in luce la sua profonda conoscenza dei testi e delle tradizioni ermeneutiche della Bibbia.

Il suo interesse per il Centro, più volte testimoniato a voce anche a chi scrive, ha trovato espressione concreta di grande valore nel dono, da lui fatto alla biblioteca, di una raccolta quasi completa dall'annata 1960 della "Rassegna mensile di Israel", rivista (dal 2002 quadrimestrale) a cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la più importante sede di dibattito culturale dell'ebraismo italiano, di cui fu direttore per molti anni: un dono che rappresenta un indiscutibile punto di pregio per la biblioteca del Centro. Il suo ricordo sia benedizione.

Marco Da Ponte

DON NAPOLEONE (NINI) BARBATO

Quando, nel 1961, don Napoleone Barbato - per tutti, don Nini - fu nominato dal patriarca Urbani assistente del Circolo femminile della Fuci, raccolse il testimone da don Germano Pattaro, e affiancò don Bruno Bertoli, allora assistente del Circolo maschile. Non è soltanto un lontano dettaglio cronologico, se più di mezzo secolo dopo ben numerosa è, nella tabula gratulatoria di *Dal cerchio al centro*, il libro che raccoglie le omelie di don Nini per un anno, la presenza di chi allora frequentò la Fuci o don Germano ai primi passi del suo impegno ecumenico. E questo, benché per molti i contatti con don Nini si fossero da tempo rarefatti se non anche del tutto cessati, specialmente da quando, più di trent'anni fa, era andato ad abitare a Mestre, dove già da tempo dirigeva la Scuola di formazione biblica e teologica per laici, che egli volle fosse intitolata a Santa Caterina d'Alessandria. "Una vita per lo studio e l'insegnamento della teologia" è l'eloquente sottotitolo con il quale il sito del Patriarcato ha dato il 6 novembre l'annuncio della morte di don Barbato, laureatosi in Teologia all'Angelicum di Roma e per cinquant'anni - dal 1957 al 2007 - docente di Teologia sistematica in Seminario. Questo impegno, unito a quello prima in Duomo di San Lorenzo poi nella chiesa

di San Rocco, dove si è distinto per le sue omelie, pur vicino in modo singolare alla passione di don Germano (e di don Bruno) perché i laici studiassero Teologia, si è svolto in modo parallelo alla attività del Centro Pattaro, tanto che l'unica presenza di don Nini su "Appunti di Teologia" è la omelia che egli pronunciò nel 2009 alla messa anniversaria di don Germano. Un testo breve - si può trovare online nel numero di ottobre-dicembre di quell'anno - ma esemplare dell'omiletica di don Nini, ben definita da Maria Cristina Bartolomei nella prefazione a *Dal cerchio al centro*, da lei curato: "Nel testo, che è appunto un *textus*, un tessuto, si stratificano, si intrecciano e si fondono esemplarmente in sintetica sinergia diverse ispirazioni e prospettive di considerazione biblica, liturgica, teologica, spirituale, conciliare, ecumenica, culturale, ecclesiale, di impegno civile e risposta ai segni dei tempi e alle sfide della storia".

In quella lontana stagione della Chiesa veneziana, don Nini, don Germano, don Bruno furono uniti nello studio e nell'insegnamento della teologia. "Appunti di Teologia" li unisce oggi nel ricordo e nella preghiera.

Leopoldo Pietragnoli



Gentile Elia Ertegi,
ho letto il suo articolo su “Appunti di Teologia” pubblicato nell’ultima uscita.

Apprezzo molto la sua fede e la sua comunicazione che mi ha dato l’opportunità di ripensare a molti personali dubbi e incertezze che avevo ritenuto di aver sistemato e che invece sono stati scomposti dalla lettura del suo scritto soprattutto per quanto riguarda l’interpretazione dell’Amore del Padre verso tutti i suoi figli.

Mi hanno colpito molto le sue affermazioni: “L’amore del Padre è maniacale, preoccupato persino di contare i capelli del mio capo... Non accade nulla che Egli non voglia o permetta. E se qualcosa accade, allora è solo ed esclusivamente per il mio bene”.

Ecco. Il testo è lapidario.

La lettura sconvolge chi come me aveva sistemato le proprie convinzioni nell’ammettere che il male che accade nel mondo (a tutti, ad ognuno ed anche al creato) sia ad opera dell’uomo che senza la sua diretta responsabilità, Dio lo riconverte, lasciandoci intravedere una occasione perché da quel male possa nascere un bene.

Mi convince l’interpretazione che il male agisce ed opera colpendoci con dolorosa sofferenza perché ancora non è stato sconfitto. Che il nostro Padre misericordioso e buono piange con noi e con Lui e per mezzo di Lui, riusciamo a prendere da quel male le opportunità di un bene.

Egli non può volerlo! Non può permetterlo, autorizzarlo a compiersi.

Non mi riesce di comprendere che il Bene possa permettere l’azione del Male se è nelle condizioni di poterlo decidere. Il male, il dolore che sia per una malattia, per un fatto delittuoso o per una catastrofe nella ricerca del suo perché è ancora un mistero che aspettiamo possa essere svelato. Non posso nemmeno lontanamente immaginare che il nostro Padre che è Amore e che per amore ha offerto Suo Figlio, possa permettere, potendolo impedire, che il tetto di una scuola cada su 25 bambini e sulla loro maestra per un terremoto, o che ad una madre venga ferocemente ucciso il proprio figlio ecc. e che si possa affermare che “Se qualcosa accade, allora è solo ed esclusivamente per il mio bene” quindi anche per il bene di quei venticinque bambini con la loro maestra e di quel figlio e quella madre ecc. e che se ciò non accadesse sarebbe per il mio male o al massimo per nessun bene e nessun male.

Ecco, mi è impossibile sostenere tutto ciò.

Prego il nostro Dio Padre perché dia a ognuno la forza di attraversare il calvario che dovremo salire con il Suo conforto nella certezza della Resurrezione e del Suo incontro e che il male, in tutte le sue forme, venga sconfitto presto. Vieni Signore Gesù.

Nel ringraziarla per avermi offerto spunti di riflessione la saluto cordialmente.

Ciro Cafforio
Grottaglie (TA)

Gentile signor Cafforio,
grazie per questa sua lettera profonda e franca.

Innanzitutto condivido con lei quell’esperienza di avere qualche idea che prima mi pare “ordinata”, ma poi diventa “scomposta”, sbiadita e rimessa in discussione. Confesso che sulla questione del dialogo tra l’amore di Dio e la sofferenza umana, quella sopra è un’esperienza che faccio costantemente. Anche ora che leggo la sua lettera. Ma ben venga!

Anni fa ho trascorso sei mesi in ospedale, notte e giorno, per assistere un familiare che lottava tra la vita e la morte, dopo un decennio di malattia. Una notte, con la speranza di ridestarmi dalla sonnolenza, sono uscito dalla camera per fare una passeggiata lungo il corridoio buio dell’ospedale. Mentre camminavo guardavo dentro le stanze che di volta in volta incontravo. Non c’era molto da guardare attraversando il corridoio di un reparto d’ospedale, non mi rimaneva che dare un’occhiata veloce e discreta nelle varie camere. Vi si trovavano figli che, lottando contro il sonno dopo una giornata di lavoro, assistevano i propri genitori malati. C’erano persone accerchiate da dispositivi medici che emettevano ogni sorta di suono. Si sentivano poi i lamenti e le lacrime di qualcuno e il russare profondo di altri. In fondo al corridoio ricordo un anziano signore che gridava disperato nel cuore della notte: “mamma, mamma!”.

Ad un certo punto, un pensiero, tanto lucido e prepotente, mi si è imposto con una tal forza e scandalo che ancora oggi lo ricordo precisamente: “ma io cosa faccio qui? Dov’è Dio ora, dov’è Dio in tutto questo?”.

Caro signor Cafforio, condivido con lei il fatto che Dio non può volere il male! Eppure, misteriosamente, lo permette. Mi piace rileggere, forse per tranquillizzarmi, queste righe che san Tommaso Moro scrisse alla figlia: “Non accade nulla che Dio non voglia, e io sono sicuro che qualunque cosa avvenga, per quanto cattiva appaia, sarà in realtà sempre per il meglio”. Ma, se posso essere franco, non mi basta! Ci sono spiegazioni in grado di pacificare l’anima di fronte al caso che lei citava, quello dei 25 bambini schiacciati dal tetto della loro scuola? È inutile nemmeno cercarle. Per noi, in questo mondo, ci sono problemi nei quali i conti non tornano e non torneranno mai.

Forse per questo l’articolo pubblicato è quasi irragionevole ed ingenuo. Ma non possiamo “spiegare” l’amore di Dio, dobbiamo scegliere di essere amati da Lui. E questo non è facile, specialmente in alcune occasioni. Anzi, in certe situazioni è quasi folle pensare che Dio mi stia amando, sembra quasi di bestemmiare a dirlo.

Ma se Dio mi ama, mi ama sempre, non mi ama solo ogni tanto. Per questo ho scritto la frase che lei citava: “se qualcosa accade, allora è solo ed esclusivamente per il mio bene”. Forse mi sbaglio signor Cafforio, ma non ho nulla da perdere. Di sicuro c’è che Dio ama quei 25 bambini e i loro genitori. Il resto è davvero un mistero.

Grazie ancora signor Cafforio, a presto.

Elia Ertegi



PROPOSTE DI LETTURA

GIUSEPPE GOISIS, *Speranza*, EMP, Padova 2020, pp. 118, euro 11,00.

Questo potrebbe essere considerato un *instant book*, sia perché pubblicato subito dopo il *lockdown* a pandemia ancora in corso sia perché sembra assecondare quel mantra che ci ha accompagnato per mesi: “andrà tutto bene”. In realtà, pur nelle dimensioni limitate, esso è molto di più, perché lo sguardo di Goisis (già docente all’Università Ca’ Foscari e molto noto a Venezia per i suoi frequenti interventi in convegni e conferenze) è ben più ampio della pur drammatica attualità e, soprattutto, molto più profondo.

Nel libro si possono incontrare più definizioni della speranza, a volte non molto differenti l’una dall’altra: un dato che lascia capire come non sia facile raccogliere in poche parole la sua identità e consistenza e come, anche mettendosi di buzzo buono come fa l’Autore, sia la questione stessa a risultare sfuggente perché iridescente di infinite sfumature. A noi piace ricordarne due. Una tratta dalla Postfazione, che chiarisce anche la prospettiva di fondo da lui assunta: “La speranza è l’apertura fondamentale verso il futuro come promessa, verso ogni incontro, verso l’Incontro che compirà il travaglio della nostra esistenza” (p. 108). L’altra, che rappresenta in un certo senso una di quelle sfumature, ci dice che la speranza “è quella passione che ci fa intravedere il possibile dentro l’impossibile” (p. 26).

Già fin dalle prime pagine si coglie che la speranza di cui Goisis ci vuole parlare non è semplicemente un atteggiamento psicologico, ma un’attitudine complessiva dello spirito umano, che coinvolge nello stesso tempo il pensiero e l’azione, che si manifesta non soltanto nella dimensione spirituale ma anche in quella teoretica e in quella etica; capace quindi di orientare il nostro rapporto con la realtà, di aprirci uno sguardo nuovo sulla vita e di mettere in moto le nostre energie attive e creative. La speranza è dunque intimamente legata alla struttura esistenziale dell’essere umano, perennemente incompiuto e in perpetuo pellegrinaggio verso il futuro (p. 29).

Naturalmente, come utile premessa, è bene distinguere fra le speranze di breve respiro, che si accendono per qualche istante nelle nostre vite, e la “grande speranza” che ci coinvolge nell’appartenenza all’insieme della famiglia umana. Esse però non sono contrapposte, ma le prime sono per così dire l’indizio che ci può aiutare ad arrivare alla seconda.

Il discorso si articola in quattro capitoli: uno sguardo sull’attualità; “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”: invocazione della speranza e spirito dell’utopia; i chiaroscuri della speranza; l’uomo vulnerabile e l’esistenza fra rischio, paura e speranza.

Fin da questi titoli si può cogliere, perciò, che Goisis non propone affatto una visione ingenua o irenistica (come a volte si è sentito fare da altri in questi mesi), perché non intende affatto nascondere gli aspetti drammatici connessi alla speranza né le forti tensioni che essa può provocare nella vita degli uomini. La speranza non rende più facile la vita ma “è l’anima residua di un mondo senz’anima e può diventare principio di critica e di resistenza in un orizzonte troppo rassegnato” (p. 98); essa non produce un tranquillo quieto vivere, ma, “giudicando le relazioni che intratteniamo, ci parla di un nuovo inizio, di una prospettiva istituente, legata al voltar pagina” (p. 102) e tutti sappiamo quanta fatica e quanto coraggio richieda il voltar pagina nella vita. Essa non deve neppure essere confusa con l’utopia, sebbene abbia in comune con essa la lotta contro l’ingiustizia e il tentativo di risvegliare le coscienze: la speranza, infatti, non alimenta il “perfettismo”, cioè la convinzione (o piuttosto illusione) che sia possibile realizzare una convivenza umana priva di contraddizioni e mali. Contrariamente a quello che sembrerebbe naturale, secondo l’Autore la speranza non riguarda soltanto la dimensione individuale ma anche quella sociale: essa, infatti, anima un atteggiamento verso gli altri e verso la società (accanto alle speranze di ciascuno ci sono anche le “speranze corali, che si tramutano in richieste di cambiamento, invocazione di alternative, coniugandosi infine con la sete di giustizia” p. 7). Inoltre non è un privilegio di cui godere in privato, ma è un seme gettato anche per i disperati della terra, cioè per quelli che sono talmente poveri da non avere più nemmeno la speranza, una qualsiasi.

Se le circostanze terribili della pandemia hanno richiamato l’importanza di questa virtù, l’Autore vuole chiarire, però, che essa non è richiesta soltanto nei momenti più gravi della nostra esistenza, ma anche in quelli che fanno parte dei ritmi della quotidianità, perché anch’essi richiedono un’apertura verso il futuro che sarebbe impossibile senza la speranza: da quelli più decisivi, come il mettere al mondo un figlio, a quelli più modesti, come affrontare le minute ma sempre imprevedibili difficoltà quotidiane senza lasciarsene schiacciare. Il discorso di Goisis si snoda in continuo confronto con scrittori, filosofi, teologi e passi biblici (come nella suggestiva meditazione sull’invocazione “dacci oggi il nostro pane quotidiano” del *Padre nostro*), senza mai cadere però in un linguaggio accademico; al contrario, nonostante la profondità delle considerazioni e la presenza di numerose citazioni (peraltro brevi) il libro si lascia leggere senza difficoltà.

Rendendosi conto dell’impresa in cui si è cimentato, Goisis confessa di “aver voluto dire l’indicibile”, ammettendo però che si tratta di una sfida “necessaria” (p. 109).

Marco Da Ponte

NUOVE ACQUISIZIONI

Sacra Scrittura

D. L. BAKER, *Il decalogo. Vivere come popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 2019.

C. CAIAZZA, *Una fedeltà possibile. Lettura in chiave narrativa di Geremia 35*, EDB, Bologna 2019.

L. MONTI, *Le domande di Gesù*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019.

F. ROSSI DE GASPERIS, *Peccati d'origine. Lettura biblica del rapporto tra uomo e donna*, EDB, Bologna 2019.

J.-L. SKA, *La musica prima di tutto. Saggi di esegesi biblica*, EDB, Bologna 2019.

P. STEFANI, *Società chiusa e società aperta nella Bibbia*, Morcelliana, Brescia 2020.

Teologia

ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Maria. Un caso serio per la teologia*, Glossa, Milano 2019.

E. GILSON, *Introduzione allo studio di sant'Agostino*, Marietti 1820, Bologna 2020.

A. GRILLO, *Eucaristia. Azione rituale, forme storiche, essenza sistematica*, Queriniana, Brescia 2019.

A. GRILLO - D. HORAK, *Le istituzioni ecclesiali alla prova del genere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019.

E. GREEN - C. SIMONELLI, *Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019.

GH. LAFONT, *Un cattolicesimo diverso*, EDB, Bologna 2019.

A. MELONI, *L'analogia familiare della Trinità*, Cittadella, Assisi 2019.

R. PENNA, *Un solo corpo. Laicità e sacerdozio nel cristianesimo delle origini*, Carocci, Roma 2020.

J. C. SCANNONE, *La teologia del popolo. Radici teologiche di papa Francesco* (BTC 194), Queriniana, Brescia 2019.

B. STUBENRAUCH, *Pluralismo anziché cattolicità? Dio, il cristianesimo e le religioni* (BTC 198), Queriniana, Brescia 2019.

Ecumenismo

K. BARTH, *Iniziare dall'inizio. Antologia di testi* (gdt 199), Queriniana, Brescia 1990.

O. CLÉMENT, *Da Oriente. Ecumenismo, Europa, spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2019.

F. FERRARIO - L. VOGEL, *Rileggere la Riforma. Studi sulla teologia di Lutero*, Claudiana, Torino 2020.

M. GALZIGNATO, *La genesi storico-teologica dell'«Evangelo» di Martin Lutero*, EMP - Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2017.

F. KÖRNER - W. THÖNISSEN (EDD.), *Salvezza mediata. Martin Lutero e i sacramenti* (gdt 421), Queriniana, Brescia 2019.

P. RICCA, *Ego te absolvo. Colpa e perdono nella Chiesa di ieri e di oggi*, Claudiana, Torino 2019.

Storia della Chiesa

Cattolici del sessantotto, a cura di M. MARGOTTI, Studium, Roma 2019.

A TUTTI I NOSTRI LETTORI

Ci permettiamo di ricordare che la nostra rivista viene inviata in formato cartaceo a chi ha sottoscritto un abbonamento o ha versato un'offerta a questo scopo.

Sono previste tre quote di abbonamento:

Ordinario Euro 20,00

Sostenitore Euro 50,00

Benefattore Euro 100,00

Gli abbonamenti ci sono indispensabili per poter continuare a sostenere le spese di stampa e spedizione della rivista.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXIII, n. 4 Ottobre-Dicembre 2020 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
OMELIA PER IL XXXIV ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO
don Natalino Bonazza



_____ pag. 2
ESSERE CRISTIANI DOPO IL COVID-19 (2ª parte)
Camilla Fior
Maurizio Pilot
don Gilberto Sabbadin
Dario Schioppetto
Enrico Zaninotto



_____ pag. 12
AMOS LUZZATTO
Marco Da Ponte
DON NAPOLEONE (NINI) BARBATO
Leopoldo Pietragnoli



_____ pag. 13
LETTORI IN DIALOGO
Ciro Cafforio - Elia Ertegi



_____ pag. 14
PROPOSTE DI LETTURA
Marco Da Ponte
NUOVE ACQUISIZIONI

Il Centro di studi teologici “Germano Pattaro” è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 25 novembre 2020.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
“Germano Pattaro”
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Elia Ertegi,
Serena Forlati, Maria Leonardi,
Paola Mangini, Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
† *Alberto Prandi*

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it